

LA PAGINA LETTERARIA

FUNZIONE CULTURALE DEL NOSTRO DIALETTO

Può parere inutile — in una esposizione dei rapporti tra dialetto e cultura — questa specificazione, in mezzo ai dialetti, di un nostro dialetto: inutile ed imprecisa.

Cominciamo, quindi, con il precisare.

Per nostro dialetto intendiamo tutta la famiglia di dialetti del Svizzera italiana, da quello del Mendrisiotto a quello del Leventina, da quello del Locarno e del Mesolana a quello del Poschiavino. Un criterio geografico di discriminazione, dunque.

La cui validità risulterà dalla dimostrazione del secondo punto controvertibile, quello dell'utilità, dimostrazione che s'identifica in ultima analisi con il tema stesso di questo scritto.

Che il dialetto possa recare nuovi contributi di energie fresche ad una lingua, arricchendola del vocabolario, creando nuove locuzioni, mettendola a disposizione linguistica dell'efficienza corporativa, è verità ormai accettata: è i « *Prospetti Spinoza* » non sono un testo, per la lingua italiana. E quando Francesco Chiavari scrive « *dialettati* » e « *borlato più* », egli consapevolmente cerca di inserire il dialetto sotto lo stesso processo di alimentazione della lingua.

Intanto i due nomi illustri per garantire la legittimità dell'impresa.

Ma qui si vuol esaminare un caso più particolare, in cui quest'apporto d'energie da parte del dialetto s'attua nella vasta area della lingua italiana solo mediatamente, solo dopo aver svolto una più immediata ed urgente azione tonificante nel lesbo di terra elvetica al di qua delle Alpi.

Logica, quindi, che non si tratti del dialetto in astratto o di tutti i dialetti italiani, ma dei concetti dialettali parlati entro le zone del nostro dialetto ticinese e grigiona, insomma.

E, più che un'azione specificamente linguistica, si vuole esaminare, del nostro dialetto, un'azione sulla mentalità che ha per mezzo d'espressione la lingua: un intervento non tecnico, ma spirituale (ancorché, a rigor di logica, pure quello tecnico, lessicale, sia poi sempre determinato da impulsi spirituali), un irrobustimento intimo nella cultura, anziché un palese puntualizzarsi nelle parole.

E subito apparirà l'importanza di questo fatto tra le Alpi e la creta.

La mentalità dell'individuo, da noi, è soggetta a tutt'un complesso di sollecitazioni esterne che tendono a modificarla.

Il contatto con le correnti cosmopolitiche che negli anni centrali penetrano fin dentro in campagna (ed ormai al core del Locarno), l'emigrazione che in certe valli ha un'entità percentuale altissima nei confronti della popolazione, il servizio militare, gli studi, gli impieghi federali, le relazioni d'affari che ineluttabilmente esigono un adattamento del ticinese al modo di vivere e di pensare di gente di altra lingua, d'altro mentalità sono fattori prepotenti convergenti nel produrre modifiche culturali d'irrobustimento.

La suggestione della tecnica, scoperta in altra lingua, in altro clima spirituale, per scendere ad un esempio, è evidente nei giovani reduci dal tirocinio o dagli studi nella Svizzera interna. Non è necessario giungere ai ferrovieri beveg e grossa per avvertire: basta vivere nella redazione di un nostro giornale ticinese, dove arrivano, dai più disparati costi della popolazione, lettere in italiano, buona parte delle quali destinate alla pubblicazione.

La lettura del loro testo ci dice, senza bisogno di guardare la firma, se il loro autore è venuto a lungo oltrelpa, quali ambienti vi ha frequentati, quali contatti mantiene con essi dopo essere ritornato nel Ticino. E non pensiamo alle richieste di pubblicazioni di un inedito o alle gentili presentazioni di alleggerimenti di testi o di torpedinaggi di testi o di crolli di testi. No, ci riferiamo solo alle lette-

re lessicologiche e grammaticamente corrette.

Vi si rileva, spesso, una precisione programmatica, fine a se stessa (e non di rado dannosa per una pubblicazione giornalistica): la determinazione militare delle ore (1700); la chiusura dei periodi con un punto seguito da una linea (—), quello che irrevocabile come quello che sta ad indicare l'assenza di centesimi nelle ben ordinate cifre dei registri amministrativi; un frequente ricorso ad espressioni cliché (il signor Carlo Rossi, 1917; la signorina Gertrude Neri, 21: numeri che stanno ad indicare, rispettivamente, l'anno di nascita e l'età del suo moribondo o genitore umano. Quante insidie microscopiche, ogni, oltre alle colossali che tutti sanno, per l'onomasiologia). Vi si nota l'ambizione di uniformarsi al linguaggio letterario delle *Dirizioni generali* le quali divergono non solo culmine di una struttura tecnica, bensì anche di un mondo spirituale. Vi si registrano strane forme di proposizione dell'azione alla cosa (« *egli aveva in suo casa un'auto* »), fatto da una valle. L'unico del defunto, che l'aveva redatta, gli era stato, a suo tempo, compagno di lavoro a Zurigo, dove lo scopriva si era la stima conquistata di quell'industria popolaria, improvvisa frattura del nostro mondo logico di Latini, delle nostre gerarchie sentimentali. Lo scritto del professionista presenta ancor più evidenti le tracce di quest'influsso: segno della via attraverso la quale esso prevalentemente si svolge.

Cert'impugnazione di articoli che dovrebbero essere brillanti, modellata sullo schema delle monografie universitarie che nel nord: certo stile di polemica caratteristico della mentalità tedesca; certo « *humour* » che non ha riscontro nella nostra psicologia e, soprattutto, la riverenza per ciò che è tecnico ed organizzato, per ciò che è regolare e preciso — elementi tutti non negativi in sé, ma che lo diventano quando ne soffrono, in chi scrive, altri più genuini — sono indici di un fenomeno che, se non potrà preoccupare in campi diversi, è senz'altro pericoloso in quello della cultura.

Perché la cultura ha da essere spontanea espressione del « *genius loci* », non mimasi di ciò che gli è esterno.

Ora, un patente appunto alle difese delle nostre peculiarità spirituali, ad evitare che si attui un assorbimento culturale del numerico minore da parte del maggiore, può venire dal dialetto.

Di sua natura, il dialetto possiede l'antichissima arte di opporsi all'avvolgimento del suo suo contatto alla civiltà di tipo industriale e, sulla Svizzera italiana, la principale suggestione che si esercita dall'esterno è appunto quella del modo di pensare e di vivere proprio dei grandi centri industriali d'oltrelpa.

Quasi immagine simbolica una casa ticinese, il padre che parla in dialetto e che pensa in dialetto; il figlio reduce dal « *Poly* » di Zurigo, alle soglie del diploma d'ingegnere. Si discute del raffreddore che c'è in giro, così, per gusto di far quattro chiacchiere e di sentirsi grigio a qualche stanzino — compiacersi di un'umanità sofferente, ma, pur nei suoi problemi otorinolaringoiatrici, non dimentica di essere lombardamente cordiale. Il figlio interviene: non è il suo campo, quello della medicina, ma vi getta nomi tecnici, peso di statistiche, citazioni di articoli specializzati (non importa se astrattissimi dal « *Reader's Digest* ») e definitivi. Si crea un'atmosfera fredda, nello ambiente in cui quella discussione era più che altro, al modo dei Latini, un pretesto per dimostrare identità di vedute su un problema della vita, e quindi, attraverso essa, la reciproca simpatia: come se uno che dice ad un amico la ben nota frase d'inizio di conversazione: « *Bella giornata, oggi!* » si sentisse rispondere da quello con una serie di dati da bollettino

meteorologico sui cicloni e gli anticicloni, sulle zone depresse e sulla formazione di nubi, sulla temperatura e sullo stato igrometrico dell'aria...

Il futuro ingegnere parla, parla, senza accorgersi del sottile disagio che diffonde attorno a sé. Gli altri ascoltano muti, rassegnati, quella disarticolazione tanto organica, incominciata con l'esplosione della problematica del raffreddore. Ma il padre lo guarda dal sotto in su, con gli occhi e d'un colpo gli fa: « *Ti, ingegnere di mè scimatti, c'hai più mè parol di stè?* »

Il figlio reduce dalla Linaant è smontato, la compagnia ritorna il suo affiatamento, le ricerche continuano, come usa da noi, senza trasformarsi in conferenza.

Ecco, la virtù del dialetto: smontare con il coccivito d'una lingua humana d'ingrannaggio della troppa complessa e meccanizzata vita moderna; le viti delle parti essenziali, del *bioco motore*, non si lasciano allentare, le altre escono al primo colpo e la macchina impressionante si rivela un trucco per gli ingegni i quali non sanno riportarla alla statura dell'Uomo.

Verrei, per la mia novena di Natale, uno di quello chivone bruno di pietra che s'incontrano, come una benedizione, nel folto di una leccata, o, piuttosto, fra due cipressi, o nel costato dell'olpe; in una chiovra d'olivi.

Sono per lo più questi sempre chiusi: se questi addosso di agio e di giacere. L'occolatolo che la leccata ci di fuori, ha una leccata che richiama alla mondanità del cuore e i virtori che da loro si dipartono, vellutati di boracino, e non di rado un solo d'acqua piovana che traluce al piede degli arbusti, dipingono uno scenario da Pinturicchio.

E' una sobrietà fatta di eria, di alberi o d'erba: basta a vivificare il paesaggio il babo di un armento, il suono di una voce, il dialogo d'un ruscello o, flutto azzurro, il vento.

A guardare i capolavori del pittori e artisti ci accorgiamo che partecipazione di questo panorama e che il proprio si ricade a una tela d'ambrosia russi, a due casti moltiplicati, e un manciotto di fieno su cui è redinato il Pargolo Celeste. Le figure gli stono accanto estese della sua luce, la « *noia* » Madre Inghinacchiata sulla nel seno, roggio di sole, la verginale maternità, con negli occhi un soavo stupore.

Il Legnololo ha in mano la verga fiorita e la sua tunica orlata rassomiglia a quello di un so poggio. Il buo, nello suo floridissimo monaco, è posto di travoso accanto all'occolato monogevale e castiglino.

Si nota, ancora, l'assenza degli Annunziatori. Così ci è pervenuto delle malliche robbano e dal medioevali dipinti la Natività del Signore.

Ma questo desiderio di solitudine silvestre e nottilio c'è esso che psichi lo suo origine in certe impressioni oglografiche rimaste in noi da bambini: può darsi che sia un ricordo del Prespio di Greccio. Sembra allora presuntiva la mia novena.

Comunque, ogni sera, ancorato il vento sullo zibano del bosco e acceso le stelle nella coltra del cielo, noni meditare, nella mia chiovra rustica e disadorno, in sotto impressioni liturgiche che hanno un suono enorme o pur sempre presente.

Direi: « *O Sapienza che uscisti dalla bocca dell'Altissimo, vni, ingegnere la via dello prudenza* ». E caprei che la mia stoltizza quotidiana dipende dal correre per i vicoli più dietro lo chivero di tutti, della ricerca banale del quotidiano, dell'indigenza verso me stesso, del mandare una stima che subito delude.

Anche direi: « *O Adoni, o condottiero del popolo d'Israele, a Radice di Jesse, vni a liberarsi* ». Già perché saremo prigion del corpo e della consapevolezza sino all'ultimo litote della vite.

Nessuno di quegli elementi pericolosi per l'anima della Svizzera italiana prima accennati può sottrarci alla scansatezza assoluta del dialetto, così come non vi si sottrae nessun settore della nostra vita.

E sottoporli ad essa vuol già dire veder dimostrata l'inconsistenza del loro inanto.

Provatevi, certe esaltazioni della tecnica, certe inutili precisioni pignole, certe trasparenze del francese burocratico nella vita quotidiana, a farle in dialetto! Non ci riuscite.

Questa è, da noi, la funzione culturale del nostro dialetto: reagire con quel tanto di corvoivo che ha in sé a tutto ciò di esterno che è troppo compatto, troppo apatico, troppo uniforme.

A Lugano vengono tirati i primi sedicesimi della monumentale opera del prof. Silvio Spagnoli: il *Dizionario dei dialetti della Svizzera italiana*: basta scorrere qualche voce (imponente sono le di ricerche, di analisi dei dati raccolti, d'elaborazione sintetica e d'organizzazione) per avvertire quanto vita ancora possiede il dialetto, quale riserva di energie culturali esso rappresenti.

Bisogna lasciarle irrompere

nella nostra cultura, queste energie: bisogna utilizzarle per la sua vitalità, questa vita profonda.

Salutate con gioia e incoraggiata sia la ripresa di pubblicazioni dialettali, di prose e poesie, per la quale è opportuno un intervento degli enti e delle associazioni culturali della Svizzera italiana in modo e misura non diversi da quelli per i libri in lingua.

Si chieda loro di essere genuine, di non essere, cioè, traduzioni in dialetto di cose preziose pensate in italiano, di frammenti lirici destinati a una civiltà decadente: chi, allora, sarebbe inutili, e nemmeno sarebbero espressioni dialettali. Il dialetto, infatti, è amore del compiuto, del sano, del sanguigno, di quanto è immerso nella vita quotidiana, e vibrante di essa.

Se sono genuine creazioni dialettali si aiutino, non per una generosità in margine all'azione culturale principale, ma come parte integrante, essenziale, di quest'azione principale.

Ogni vitanza della loro ironia è di capitale importanza per l'organismo culturale della Svizzera italiana.

GIUSEPPE BISCOSSA

TEMPO DI NATALE

Spazio e tempo

Andiamo a vederlo. Percorriamo a ritroso questa lontananza che pare immensa, scendiamo questa torreggia di millenovecentocinquanta anni fra noi e Lui. Dal più recente nostro dell'anno passato, la cui braggia è ancor tiepida sotto la cecece dei mari e non rammentiamo la voglia imbandita, il posto dei commensali, una per una le vivande, le compere gaie e affannose sotto l'Avvento, quando la città sembra tutta un battimento assurdo che può lasciare le ancore di momento in momento; gli uomini si fanno furiosi a trascinare nel loro buco questa più roba son capaci, e la sera della Vigilia vivi si fanno murare nel fornelletto, tutti al completo coi raggi nel soffitto e i tarsi nella molliata, e stuccano ogni fessura perché la felicità non scappi.

Affondiamo già più nei più antichi Natali dell'infanzia, iridescenti nel memoria come una tenera ossessione, quando piva e zampogne scendevano dai monti a stringere il nostro fragile cuore, e allora una segreta parzia d'impudenza di noi, una parzia non superata neppure dalla mamma, e durata fino a che l'altro non fosse ammontato, e solo allora cedeva quel pulviscolo d'oro davanti agli occhi.

Ma Bellemme è ancora lontana: una foresta di secoli fra la nostra uscita e la Sua. O bestii pastori, che avete soltanto qualche pedice di collina, qualche greto di torrente, forse un quarto d'ora di marcia. A noi tocca scavare la Storia, onesta meraviglia dell'immense spagire dietro essi non giunge il Tuo vagito, non il coro dei Tui angeli a noi tardivismo senti. Per noi esclusi non rimangono che le tene notturne del Correggio e i Fra Bartolomeo. O prenderci così la testa fra le mani, in una musica ribellione di pueri, e perforare a colpi di cranio lo spietato lastione!

Vado a vederlo. Il viaggio dura quasi duemila anni; mi aruolo ventosità in questa Storia morta, in questi secoli di cenere, solo per vederlo. M'incanto in tanti corpi quanti son necessari per avere il corpo d'uno di quei pastori, le sue orecchie accaldate dal fuoco, il vento di Galilea fra i capelli, il crocicchio della stappa sotto i suoi piedi, la cutubatura delle sue spalle nello spazio auguste della capanna, quel suo « *adesso* » tumultuoso nelle pareti del cuore dove è straziato il Mistero.

(O nostalgia di quel corpo che non avrà mai, ed era come questo mio di quegli occhi che non avrà mai, al posto di questi miei occhi, spalancati sul presepe di Gesù).

Dici parole

... trovavano Maria e Giuseppe e il bimbo giacente nella mangiatoia. E' tutto. Questo presepe di dieci parole è dell'Evangelista Luca che neppur lui lo vide, come non lo vide il suo maestro Paolo di Tarso: appena dei postori notturni paralizzanti nel nulla. Tre nomi, un arnese. Toccate il Natale con le dita; appannate coi fiati la forestazione di questo diamante solitario. La nostra fama idolatrata va asiatica qui, in questa riga stilata in caratteri greci da un medico di Antiochia senza che il suo nome tramessi per la tentazione di dire di più.

In terra pace agli uomini di benepacito

E noi diamo di più. Daneremo con la nostre parole ebrae attorno al Bealme di cese. Dalle nostre tane di lagime migeremo su di Lui detenti fino a soffocarlo, e i più a ridosso lo suggeranno i laici come preche nel fiore, e i più lontani dalla culla preannunza la bocca sulla terra a manifestare l'heca della Grotta. Saremo intorno a Lui come

una folla d'impetati stepati dalla forza d'ultimo istante e ristorati con vino e carozze. Ognuno dirà con voce rotta quelle venti o trenta parole in cui si riassume la sua vita d'uomo dal giorno d'èra nato, nomi di vivi e di morti, paura atroci e speranze caparbie radicate come cancri nel cuore, e sarà un'immagine litata di creature, un coro di segreti cantati dai petti come se ciascuno partorisse se stesso. L'umidità e il santo, il vecchio e l'adolescente, il ricco e il povero, lo sventurato e il felice, misureranno sbitottati la breccia del peso che separava i loro destini, l'esiguità del proprio privato periglio e l'insoddisfazione somiglianza che li faceva identici ai fratelli: la paura di perire, la fame della salvezza.

E la salvezza, questa salvezza nata stonate fra le nostre dita, ci fa dilatar gli occhi e urlare. Sentiamo sotto i piedi il cave di una barca senza fessure, attorno a cui il mare ammantolava come un drago disteso. Sentiamo sotto la pelle, certo come il sangue, il sale delle incommutabilità. Ci abbracciamo, ci preffiamo l'un l'altro la faccia di carezze: non moriremo più.

Siamo nella Grotta, stamotte: e nel traboccare della gioia ci rifugiemo, a difenderci, in un'altezza di ragazzi.

Uno solo può resistere, placido o incombustibile, nel zogo della gioia sconfinata: e ci guarda raggiante, e mormora, come un'antichissima promessa mantenuta a se stesso: « *La mia delizia è d'essere coi figli degli uomini* ».

Quelli dello appuntamento

Ma prima che fra le braccia dei Magi fra altre braccia era stato, in quei giorni, il Bambino. La terza processione avviene dopo quaranta giorni dalla nascita, da Bellemme a Gerusalemme ove Maria deve recare a purificarci. Giuseppe torna sul pugno le due tortore dell'Avvento e nel palmo i cinque cicli d'offerta per il riacento del primogenito.

Il Tempio di Salomone sembra fatto da Dio, con la sua mole rocciosa tuftata nel mattino e le pietre immerse che solo il Suo dito può avere sovrapposte per l'anduviti inzulza e vacillante di questa brontagliata. Fare affollati, mercanti e faristi lo gremonico di mercanzie e di ciarle; invece è quasi deserto: due sole persone lo abitano: tealmente, e per esso ogni non è un genere qualunque: sono Silmone il sacrestano e Anna la beghilone. Fanno parte, unitamente a Elisabetta, a Giovanni nascente, ai pastori e ai Magi, di « *quelli dell'appuntamento* », i pochi intimi che il Signore, col messaggio di un angelo, di una stella o dello Spirito Santo, ha convitato in segreto alla prima agna della riduzione: creature di benepacito, creature naturali.

Anna ha ottant'anni, vedova da immemorabili stagioni. Ha ridificato nel tempio come una vecchia roudine che non vuol più migrare e con le olate oppaco del tempo si è smozzicata, fino a confondersi invisibile fra le pietre arrugginite dai secoli. Pure in quell'animale abitudine guizza una fiamma taristima, la fiamma profetica. E profetessa la chiama anche l'Evangelista: *parlava di Lui a tutti quelli che aspettavano la liberazione di Gerusalemme*.

E Tu! Tu! Tu! Ha gettato nella cassetta ligna dei suoi giorni questo brillante inestinguibile, nel ratato fra le sue braccia terrene e col tuo petto caldo e irrequieto di creature appena strarata dalla matrice, con tuo polline di Paradiso ancor sulle ciglia. E Anna ti ha odorato a occhi chiusi e allodare ti ha ravvisato: le sue mani hanno riconosciuto fra le tue fasce, ineflabile e strazata, l'odore di Dio.

Luigi Santucci

La Novena

« *O chiave di David, o scettro della Casa d'Israele* che aprì ciò che nessuno chiude, e chiudi ciò che nessuno apre », vien l'evolo di cocere chiunque siede nello tenebre e nell'ombra di morte... E forse noi come il nostri giorni le tenebre dell'orrore e dell'incertezza ravvolgono l'universo e l'impedono la speranza della luce. « *O Oriente, o splendore, o sole di giustizia* », prevale sui tuoi eredi che attendono fiduciosi, anche se gemono preguittati o in catene e in loro si può più viva to sete di giustizia. E Tu, Re delle genti, « *Tu desiderato, non tardare, dopo tanti lutti e tanta rovina, e ridare allo Chiesa la vittoria sul male*. Sarà il nostro Re, il nostro legislatore, o Emmanuel, Dio con noi ».

Anche o soprattutto vorrei nella mia novena chiedere all'infante del Prespio il miracolo del sorriso.

La nostra epoca non sorride più: l'uomo è un gran solitario devotivo vado e nessuna fiducia lo accompagna. I nostri simili o che s'incantano in tram o in treno o per le strade, o negli uffici, o nei pubblici ritrovi, o nella chiesa hanno un'altra ostenta, spesso cattiva: non di rado, ci generano un sentimento di repulione.

Ma il nostro occhio non è puro. Almeno s'arrossire i fanciulli!

Anch'essi partecipano della nostra tristezza.

Veranno i presepi, sboccheranno i piccoli presepi pieni di lumi, di orpelli e di stamoli nelle cose e nelle vetrine delle città o dei paesi: sarà una parate folcloristica, ma non sarà nostro il sorriso nel cuore o sul labbro degli innocenti. E dove ritroveremo per loro la parola che suscita i sogni? Ringiovanire dovremmo, schiarire la nostra pupilla interiore, rifare i bambini nella luce del Prespio. E questo prodigio del tempo e delle stagioni, questo brillor d'orco e di albi nell'azzurro, e lo trasparenza della stelle che guidò i Sapieti a Bellemme, e l'orco grosso degli uccelli e il nevio che s'ingrignano non ci appaiono meno importanti del sorriso dei porgelli.

« *Finchè non torneremo e guarderò — diceva Rowling — con occhi aridi e trattenendo il respiro, i mirabili della creazione, tutto sarà turbido intorno a noi... Con un senso meno materialistico possiamo asserire che ogni volta Cristo rinisce in un'ombra sinesce il sorriso.* »

Possiamo allora dire ogni giorno per ciascun individuo: « *Christos notus ut nobis, venit ad romum!* ».

IDILIO DELL'ERA

La greggia

Alla svolta che s'apre sul conitone, le pecore, spaventate dal rimbombare dei motori, sostano un attimo incerte, ma poi seguono, come da miliardi fiduciose seguono, il pastore lungo la nuova strada: silvada e nero, in mezzo al traffico violente.

Era una greggia tozta e poco numerosa; due dozzine tutt'ora di bestie magre e giallognone che trotterellavano in filo quasi indiano, ognuna possando il muso sul vello della compagnia, come sogliono fare. Dalla pace alta del monte che la nece aveva già avvolto nel suo incredibile silenzio, era scendevano misere e antiche come quando

che Gesù doveva aver visto con amorevole strugimento sulle colline bruciate della Palestina, e possino malarconiche e frettolose, accorate al buco dei compressori, al rullo dei martelli pneumatici, allo strido improvviso della ciccolata, ed entravano sotto il ponte schivando le ruote veloci del Demper e s'arrovando l'un l'altro sempre più vicine.

Ma ad un tratto s'arrestarono: una enorme scovatrice stava loro dinanzi, e con sicura lenocenza di gigante clavato e fermava sopra la strada, come stesse guardando, la minaccia spaventevole del denti di acciaio, chiusa la morsa potente sul suo posto di pietra spogiosissima. Il cocco fangoso come una vittima il sangue. Era forse risorto dal fondo del loro tepido cuore il silenzio di una lontanissima infanzia terrorizzata? Esse guardavano immobili l'ombra immobile del fardello della mano che offre e chiamandole con nomi di tenerezza.

Perso infine la pazienza, l'uomo offese con rambe le mani la prima, e il vajuato a spingere, e tutte le altre dietro, allargando quei, lo più polveroso fango; ma ancora uno volto fiducioso nelle guide che la conduceva al pubblico macello della città vicina.

PLINIO MARTINI

LA CASCATA

Un pacino di luna e fiorito nel costato nella vallata; nel suo cuore interteno passa il suono di una cascata. E' un dolce peso d'argento che sui prati traluce e si spande: le casine si affacciano a bere che niuna cosa è più giusta di quest'acqua fuggitiva.

★